

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno X - n. 5

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»  
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Aprile 1984

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

## L'UBBIDIENZA

Le gioie della Resurrezione sono dovute all'ubbidienza. E' stata l'ubbidienza di Gesù Cristo fino alla morte di Croce che ci è valsa la fuga dagli orrori dell'inferno e il diritto agli splendori del cielo. Di più ancora. E' l'ubbidienza che unisce la nostra volontà alla Santissima Volontà di Dio, nella pienezza della Carità. E' perciò che, seguendo le orme del Salvatore entriamo con Lui nella gloria. Ed ecco che la Scrittura dice: *Vir oboediens loquetur victorias*: l'uomo ubbidiente canterà vittoria.

Importa, perciò, avere dell'ubbidienza una nozione esatta, affinché, sotto le apparenze della virtù, non si nasconda il suo rifiuto, secondo l'avvertimento dell'Apostolo: «*speciem pietatis habentes, virtutem autem eius abnegantes*» (2 Tim. 3, 5).

Innanzitutto, c'è ubbidienza soltanto dove c'è legittimo Superiore. Di per sé, l'unico Superiore dell'uomo è Dio, che lo ha fatto dal nulla nella totalità della sua natura e negli elementi che lo costituiscono.

Gli altri Superiori, a cui l'uomo è soggetto, lo sono soltanto in quanto rappresentanti dell'autorità divina; perciò quando sono costituiti legittimamente, ossia da una legge naturale o positiva che li renda rappresentanti di Dio. San Paolo insegna che non c'è potere che non venga da Dio, perciò chi resiste al potere resiste all'ordinamento voluto da Dio (Rom. 13, 2). Dove non c'è una siffatta autorità, non c'è ubbidienza.

La prima conseguenza di questo principio generale che presiede all'ubbidienza è che, in un conflitto tra un precetto divino e la volontà umana, quello annulla in questa qualsiasi forza obbligatoria. «*Si deve ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini*» dichiarano gli Apostoli alle autorità ebraiche (At. 5, 29).

Il secondo corollario di quel principio basilare è che l'autorità umana ha un campo nettamente limitato: non va oltre i limiti fissati dalla carica sociale che la giustifica. Nell'ambito ecclesiastico, sono la costituzione divina della Chie-

sa e il Codice di Diritto Canonico che fissano i limiti e i diritti giuridici dei vari organi che presiedono alla vita della Chiesa e dei fedeli. Un atto o atteggiamento che vada oltre questi limiti è un abuso di autorità, e proprio per questo si colloca fuori dell'ambito di competenza dell'autore e non crea nel subordinato l'obbligo di ubbidire. Può anche accadere che il bene comune o la difesa della Fede imponga la disubbidienza. Fu il caso di Onorio I, quando proibì che si discutesse delle due volontà in Gesù Cristo, favorendo così l'eresia del monotelismo (cfr. OS 487 ss.). Lo stesso si dica quando senza motivo giusto e grave l'ordine viola diritti acquisiti sia dei dirigenti che dei dipendenti, o quando cerca di imporre il modo di vedere personale dell'autorità a scapito del bene della comunità e/o delle anime. Non dimentichiamo che l'ubbidienza si inquadra nella virtù cardinale della giustizia: ha perciò delle norme oggettive.

DAC

# MESSA NUOVA O MESSA TRADIZIONALE

Ci sono molti cattolici in tutto il mondo che affermano di non poter, in coscienza, accettare la Nuova Messa.

Contro di loro si è soliti muovere tre obiezioni:

1) la Nuova Messa è in realtà la stessa Messa di sempre. Perciò non c'è motivo di rifiutarla.

2) Il Papa ha esplicitamente comandato la Nuova Messa. Ora i fedeli devono obbedire al Papa, anche quando non parla ex-cathedra.

3) Il Papa, pur non avendo impegnato in questo caso la sua infallibilità, non può sbagliare in materia così grave.

## Risposta alla prima obiezione:

*la Nuova Messa è la stessa Messa di sempre.*

E' meglio lasciar rispondere a questa obiezione lo stesso Mons. Annibale Bugnini, allora Segretario della Congregazione per il Culto Divino, il gran maestro della Nuova Messa: «Non si tratta soltanto di ritocchi a un'opera di grande valore, ma in alcuni casi è necessario ristrutturare interi riti.

*Si tratta di una restaurazione dalle fondamenta, io direi quasi un cambiamento totale e, in certi casi, una vera nuova creazione» (Doc. Cat. n. 1493, 7/5'67).* Da queste parole è evidente che la Nuova Messa non è più la Messa Tradizionale.

## Risposta alla seconda obiezione:

*il Papa ha comandato esplicitamente la Nuova Messa.*

Prima di rispondere, vorrei porre quattro domande a chi oppone una tale obiezione:

a) può un Papa mettersi in disaccordo con la Tradizione?

b) Se un Papa è in disaccordo con la Tradizione, chi dobbiamo seguire: il Papa o la Tradizione?

c) Può un Papa finire col favorire un'eresia?

d) Se il Papa favorisce l'eresia, che cosa si deve fare: obbedire al Papa e favorire l'eresia o conservare la Fede intatta?

\*\*\*

Esistono gravi ragioni di Fede per non accettare la Nuova Messa. La Chiesa ha

condannato gli errori protestanti. Ha definito, infallibilmente, i dogmi di Fede sulla Presenza Reale di Gesù Cristo nella Santissima Eucarestia, sul sacerdozio ministeriale, distinto da quello dei semplici fedeli, sul Santo Sacrificio della Messa.

La Chiesa ha condannato coloro i quali dicono che la Messa deve essere celebrata soltanto in volgare (Concilio di Trento).

La Chiesa ha riprovato coloro che vogliono che la Consacrazione sia pronunciata ad alta voce (Concilio di Trento e Pio VI).

La Chiesa ha riprovato l'altare a forma di tavola (Pio XII).

Ora, nella Nuova Messa, gli errori che la Chiesa mi ha insegnato a riprovare, sono dati, invece, come principi certi ed approvati. Di più. I dogmi di Fede sopra citati non sono più tanto evidenti come nella Messa Tradizionale, e ciò è tanto palese che i protestanti, i quali mai hanno tollerato la Messa Tradizionale (che Lutero chiama «abominevole»), hanno affermato che, con la Nuova Messa, è teologicamente possibile per loro celebrare la «cena» con le medesime orazioni della liturgia riformata della Chiesa cattolica (cfr. Max Thurian: *La Croix*, 30/5/1969). Non è questo sintomatico?

Possiamo forse conservare la Fede e piacere a Dio, offrendoGli un culto così ambiguo da essere gradito persino ai suoi nemici? e possiamo fare di un siffatto culto il centro della nostra vita, quale deve essere la Santa Messa?

Può un'autorità, per suprema che sia, imporci qualcosa che è contrario alla nostra Fede ed offensivo per Dio, Nostro Signore?

\*\*\*

Si può cadere in eresia o favorirla o con parole o con atti. Gli eretici sempre procurarono di esprimere nella liturgia i loro errori. Così, per esempio, al tempo dell'eresia monofisita, che negava le due nature in Gesù Cristo, gli eretici, nel celebrare la Messa, non versavano le gocce di acqua nel vino all'Offertorio, perché questo significa anche la natura umana di Cristo unita alla natura divina. Se un prete, a quei tempi, avesse così celebrato la Messa, avrebbe fatto, con questa semplice omissione, una professione di Fede eretica, gravemente of-

fensiva per Dio. E nessuna autorità avrebbe potuto obbligarlo a ciò poiché era una questione di Fede.

Leone XIII ha affermato nell'enciclica *Satis Cognitum*: «Nessuno potrebbe essere più pericoloso di questi eretici che, conservando in tutto il resto l'integrità della dottrina, con una sola parola, come con una goccia di veleno, corrompono la purezza e la semplicità della Fede che abbiamo ricevuto dalla Tradizione di Nostro Signore e, poi, degli Apostoli».

L'obbedienza è una virtù morale, inferiore alla Fede, che è una virtù teologale. L'obbedienza, dunque, è condizionata dalla Fede. La Fede non ha limiti; l'obbedienza li ha. Obbedire è fare la volontà di Dio, espressa nella volontà dei Superiori, che Lo rappresentano. Ma se l'ordine del Superiore si rivela in contraddizione con la volontà di Dio, allora bisogna attuare la parola di San Pietro: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At. 5, 29). Così il quarto comandamento... comanda al figlio di obbedire al padre. Ma se il padre gli comanda qualcosa contro la volontà di Dio, il figlio non deve fare ciò che il padre gli ordina, e pecca se lo fa.

## Risposta alla terza obiezione:

*il Papa, pur non avendo impegnato in questo caso la sua infallibilità, non può errare in materia tanto grave.*

Coloro che affermano che il Papa fuori del campo dell'infalibilità, non può errare in materia molto grave, affermano più di quanto il Concilio Vaticano II ha affermato, più di quanto Pio IX ha definito. Pretendono, per quanto dicono, di saperne più del Papa, di essere più cattolici del Papa. Inoltre se il Concilio ha definito i limiti entro i quali non c'è possibilità di errore, cercare di ampliare per proprio conto questi limiti, significa pretendere di saperne più del Papa e della Chiesa.

Ancora: ciò sarebbe in contrasto con la Storia della Chiesa. Per esempio, il papa Onorio I, in materia molto grave e che interessava tutta la Chiesa, poiché trattavasi di decidere in materia di eresia, nel dare un ordine, mancò e fu anatematizzato da un Papa successivo perché aveva favorito l'eresia.

Pertanto, in ciò in cui non è infallibile, il Papa normalmente non sbaglia, ma può sbagliare.

Qual è il criterio che ci illumina in ogni caso? La Tradizione. Ciò che è in armonia con la Tradizione della Chiesa è certo. Ciò che non lo è è falso. Fu per questa ragione che il papa Onorio fu anatematizzato. Ecco le parole del papa San Leone II: *«Anatemizziamo Onorio, che non ha illustrato questa Chiesa Apostolica con la dottrina della Tradizione apostolica, ma ha permesso, per un tradimento sacrilego, che fosse macchiata la*

*Fede immacolata [...] della Tradizione apostolica che aveva ricevuto dai suoi predecessori... Non ha estinto, come conveniva alla sua Autorità Apostolica, la fiamma incipiente dell'eresia, ma l'ha fomentata con la sua negligenza»* (Denz. Sch. 563 e 561). Allo stesso modo il sesto Concilio Ecumenico ha rigettato in modo assoluto e ha esecrato come nocive alle anime (proprio così) le lettere del papa Onorio, per aver «verificato che esse

erano in completo disaccordo» con la Tradizione.

E' perciò che il Concilio Vaticano I ha definito: *«Lo Spirito Santo non è stato promesso ai Successori di San Pietro perché essi, sotto la sua rivelazione, predichino una nuova dottrina, ma perché, con la sua assistenza, conservino santamente ed espongano fedelmente il deposito della Fede, cioè la rivelazione ricevuta dagli Apostoli»* (Denz. 3070).

F. A. R.

## MONS. ORCHAMPT RECUPERA I MARTIRI D'ANGERS

Il 19 febbraio u. s. Giovanni Paolo II ha proceduto alla beatificazione di 99 martiri d'Angers. Per l'occasione quella Diocesi francese è stata rappresentata dal suo Vescovo: Mons. Orchampt. Su di lui ci perviene la seguente testimonianza, i cui fatti sono riscontrabili presso il Tribunale di Angers.

### Chi è Mons. Orchampt?

E' bene che i fedeli lo sappiano: Mons. Orchampt recupera oggi i martiri d'Avrillé, di cui ieri si sforzava di soffocare il culto e di cancellare il santuario.

Ecco i fatti.

Il 4 marzo 1927 l'abbé Felix Frovin, parroco d'Avrillé, cedeva all'Associazione diocesana d'Angers il Campo dei Martiri, la cappella e i terreni ch'egli aveva acquistati all'intorno, con la precisazione che, se, per un motivo qualsiasi, quell'immobile (cappella e recinto) non fosse più servito a uso di culto, «è espressamente convenuto che la presente cessione sarà annullata con tutte le conseguenze di diritto».

Ora, tra il 1974 e il 1977, l'Associazione diocesana, sotto la direzione di Mons. Orchampt:

1) ha venduto la maggior parte dei terreni ceduti dall'abbé Frovin (tra i quali l'attuale parking del Campo dei Martiri, venduto per 1 franco simbolico al Comune d'Avrillé nel 1977);

2) ha proceduto illegalmente allo smantellamento della cappella, facendone asportare le placche con i nomi delle vittime e le vetrate che ricordavano il loro sacrificio e facendone allontanare le ossa che erano nella sacrestia (fine anno 1974);

3) ha lasciato il Campo dei Martiri in abbandono e ha rifiutato d'intraprendere i lavori di pulizia e di riparazione resi

necessari dalla mancanza di manutenzione e richiesti dai pellegrini e dai familiari delle vittime;

4) ha chiuso la cappella e ne ha interdetto l'accesso ai fedeli (dicembre 1974);

5) ha approvato il progetto di demolire la cappella, di esumare le ossa, trasportandole nella cripta, intenzionalmente discreta, piccola e desacralizzata della nuova «chiesa» polivalente, situata a un po' di distanza, e di abbattere il recinto;

6) si è scagliato, con messe in guardia e ripetute condanne, contro i fedeli e i discendenti delle vittime, che di propria iniziativa hanno salvato il Campo dei Martiri, condannato dal Vescovo, promuovendo pubbliche sottoscrizioni e prendendosi cura della restaurazione di quei luoghi in virtù del loro diritto inalienabile.

Tutti questi fatti figurano nel giudizio pronunciato dalla Corte d'Appello di Angers, in udienza pubblica, il 7 marzo 1979.

Infatti, un primo giudizio del Tribunale di Prima Istanza di Angers del 3 maggio 1977 aveva condannato l'Associazione diocesana a riaprire il recinto e la cappella, a rimettere le placche commemorative e le vetrate nella cappella e aveva sostenuto le famiglie dei discendenti nel loro diritto di restaurare i luoghi.

Ma Mons. Orchampt non rinunziò per questo ai suoi progetti iconoclastici e interpose appello.

E' perciò che il 7 marzo 1979 la Corte d'Appello d'Angers ha confermato il precedente giudizio. Il Vescovo decise di ricorrere in Cassazione, ma infine rinunziò.

Mons. Orchampt, dunque, ha tentato di stornare dei beni della Chiesa affidati

alla sua custodia, di trasgredire la volontà formale dei donatori e di profanare un luogo storico e sacro. Perché? Per soffocare il culto popolare verso i martiri vandeani che non gli sono graditi e di cui insulta la resistenza e disprezza la Fede semplice e soprannaturale.

\*\*\*

Il Papa nell'omelia ha ricordato che i 99 martiri d'Angers «hanno accettato la morte perché volevano [...] «conservare la loro Fede e la loro Religione», fermamente attaccati alla Chiesa cattolica e romana; preti, rifiutarono di prestare un giuramento giudicato scismatico e non vollero abbandonare il loro incarico pastorale; laici, restarono fedeli a quei preti, alla Messa da loro celebrata, ai segni del loro culto per Maria e i Santi».

Tali martiri non potevano che essere sgraditi a un Vescovo «conciliare».

II

**Preziosa al  
cospetto del Signore  
è la morte  
dei suoi Santi.**

**Ps. 115**

# INTERVISTA DEL CARD. RATZINGER

Nel quaderno di *Communio* del dicembre 1983 (edizione tedesca) è stata pubblicata una lunga intervista del Card. J. Ratzinger, Prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, che merita di essere conosciuta.

E' significativo che in Italia sia stata passata sotto silenzio. Il Cardinale dissipa vari equivoci, che purtroppo sono alimentati da certo pseudoecumenismo antiromano di "casa nostra".

## Un accomodamento liberale

Dopo aver fatto il punto degli studi su Lutero e sulla sua teologia, il Card. Ratzinger esprime il suo giudizio sul «contenuto oggettivo» che fu all'origine della scomunica inflittagli dalla Chiesa cattolica. Al riguardo dichiara:

*«Dopo la rottura definitiva, Lutero non ha soltanto rifiutato categoricamente il papato, ma ha considerato la dottrina cattolica sul sacrificio della Messa come una idolatria, perché vedeva nella Messa un ricadere sotto la Legge e di conseguenza un rinnegare il Vangelo. Ridurre tutti questi contrasti a delle semplici incomprensioni costituisce ai miei occhi un accomodamento liberale, per il quale non si può prendere onestamente in considerazione l'appassionata lotta degli interessi, né il peso delle realtà che nel caso sono in gioco. La vera questione, dunque, non può essere che questa: fino a che punto oggi è possibile superare le posizioni di ieri e pervenire ad una conoscenza che scavalchi il passato? In altre parole: l'unità richiede nuove strade: essa non può effettuarsi con abili esercizi di interpretazione».*

## Unità di scuola o unità di Fede?

Segue la domanda se il pluralismo teologico, esistente oggi nella Chiesa cattolica così come nelle «Chiese della Riforma», possa facilitare il cammino verso l'unità.

Il Card. Ratzinger conferma che effettivamente gli esegeti cattolici e protestanti, seguaci del metodo storico-critico, «si sono talmente avvicinati che l'appartenenza ecclesiale di ciascuno non esercita più nessuna influenza sul risul-

tato del proprio lavoro» e che anzi «le opzioni si incrociano» «accade che un esegeta protestante pensi più da "cattolico" e si mostri più cosciente della Tradizione di un cattolico [e viceversa, che un teologo cattolico pensi più da "protestante" e si mostri meno cosciente della Tradizione di un protestante]».

Premesso ciò, il Card. Ratzinger va al nocciolo della questione:

*«Certo bisogna domandarsi quale comunione possa produrre una tale intesa tra gli esegeti. Mentre Harnack reputava che non possa esistere base più solida della comune familiarità con il metodo storico, Karl Barth ha considerato con ironia questo tentativo di fondare l'unità, come totalmente illusorio. In effetti, l'unità del metodo rende possibile di ritrovarsi insieme, ma può anche creare incessantemente nuove opposizioni. Soprattutto, l'accordo sui risultati scientifici, l'unità di scuola (si potrebbe dire) caratterizzano una unità situata su un piano diverso dall'unità di convinzioni e decisioni ultime, necessaria all'unità della Chiesa».*

L'unità dei risultati scientifici è per natura suscettibile di revisione ad ogni momento; la fede, invece, è stabile. La storia della cristianità riformata mostra molto nettamente i limiti dell'unità esegetica: Lutero ha ampiamente abolito la frontiera tra dottrina della Chiesa e scienza teologica. Una dottrina della Chiesa che andasse contro l'evidenza esegetica non è per lui una dottrina della Chiesa. Perciò, durante tutta la sua vita, il suo dottorato in teologia ha costituito per lui una istanza decisiva di legittimazione nella sua controversia con la dottrina di Roma. L'evidenza dell'interprete abolisce l'autorità del Magistero; il Magistero si trova nel Dottore e in nessun altro. Il fatto che la dottrina della Chiesa si è trovata legata in questo modo all'evidenza dell'interpretazione ha indotto, dopo l'esordio del movimento della Riforma, ad una rimessa in questione permanente dell'unità della Chiesa in se stessa. Poiché questa evidenza, fondamentalmente rivedibile, diveniva necessariamente esplosiva per una unità concepita sul piano del contenuto; ma l'unità senza contenuto rimane vuota e crolla. Nello stesso modo, l'effetto unitario del pluralismo teologico è solo temporaneo e setto-

riale; è nella natura del pluralismo che esso non possa essere il fondamento ultimo dell'unità».

## Acrobazie teologiche

Nel rispondere alla domanda: «Esistono ancora tra Chiesa cattolica e Chiese riformate delle differenze che le dividono e, se sì, quali?», il Card. Ratzinger premette che «una marcia forzata verso l'unità, come quella che hanno proposto H. Fries e K. Rahner nelle loro tesi, è una figura artificiale di **acrobazia teologica**, che disgraziatamente non regge davanti alla realtà. Non è possibile radunare le confessioni come nel cortile di una caserma e dire: «Ciò che conta è che voi camminate insieme; **ciò che ciascuno di voi pensa non è poi così importante**».

Dopo di che ricorda che sulle differenze tra cattolici e protestanti «si sono riempite intere biblioteche» [di libri che oggi si vorrebbero annientare sic et simpliciter] e pertanto «rispondere sommariamente e al tempo stesso in maniera adeguata è molto difficile». Tuttavia è possibile elencare un numero considerevole di questioni sulle quali esistono dei contrasti e il Card. Ratzinger le enumera lungamente concludendo:

*«Una tale enumerazione di punti controversi non risolve, tuttavia, la questione di fondo: — Posa tutto ciò su una differenza fondamentale ed è possibile identificarla? Quando in occasione della celebrazione del giubileo della Confessione di Asburgo (1980) il Card. Willebrands affermò che al tempo della scissione del sec. XVI, l'unità della radice era rimasta intatta, il Card. Volk in seguito fece con spirito e serietà al tempo stesso questa domanda: "Mi piacerebbe sapere oggi se la cosa di cui si parla è una patata o, per esempio, una mela. In altri termini: non vi è che fogliame, oltre la radice, ovvero è l'albero spuntato dalla radice che importa?"».*

## Comportamento irresponsabile

La questione di fondo, dunque, è: «A quale profondità si colloca realmente la differenza» tra Chiesa cattolica e protestantesimo? Il Card. Ratzinger rileva che «oggi è diventato corrente dire che non

esiste più controversia sulla dottrina della giustificazione [l'ha detto, prima fra tutti, il Card. Willebrands]». Ma Lutero stesso «con tanta insistenza, durante tutta la sua vita», pose «la divergenza centrale nella dottrina della giustificazione» e il Card. Ratzinger concorda con lui nel ravvisare in essa il vero punto di separazione della dottrina luterana dalla dottrina cattolica. Separazione che permane, poiché, malgrado qualche apertura su punti particolari, le Chiese riformate conservano questa opzione fondamentale di Lutero.

«Tentare di scavalcare la questione della verità — conclude il Card. Ratzinger — che qui si pone come una chiara alternativa, facendo ricorso a qualche operazione di politica ecclesiastica, come sembrano in fondo proporre H. Fries e K. Rahner, sarebbe un comportamento veramente irresponsabile».

### Chiese locali e «Chiese» confessionali

Segue la domanda: «A proposito del rapporto attuale tra la Chiesa cattolica e le Chiese della Riforma, si potrebbe applicare l'espressione paolina: "la Chiesa di Corinto", "la Chiesa di Roma", "la Chiesa di Wittenberg"?».

E il Card. Ratzinger: «La risposta è molto chiara: No. [...] Le "Landeskirchen" non sono "Chiese" in senso teologico, ma sono forme di organizzazione di comunità cristiane, che sono empiricamente utili, necessarie, ma che sono intercambiabili con altre costellazioni. [...] La Chiesa cattolica, cioè la comunità dei vescovi tra loro e con il Papa, come tale è una fondazione del Signore, che non può essere né cambiata, né sostituita. [...] E' chiaro come la pluralità delle Chiese locali che sono insieme la Chiesa cattolica significhi qualcosa di diverso dalla pluralità delle Chiese confessionali, che non sono fondate su nessun singolo concreto e che ricoprono sia diverse istituzioni cristianesime che differenti rappresentazioni teologiche della realtà spirituale della Chiesa».

### Un'illusione

Altra domanda: «L'ecumenismo di base è una via per l'ecumenismo?».

Il Card. Ratzinger, precisato che la nozione di «base», così com'è oggi intesa sotto l'influsso di una certa ideologia, non è applicabile alla Chiesa cattolica, risponde: «Pensare che un movimento di autonomia delle comunità possa generare la riunione della Chiesa sarebbe un'illusione. In realtà è il contrario. Una tale "automatizzazione" conduce all'atomizzazione. Già sul piano locale come mostra l'esperienza, il fatto che comunità fino ad oggi separate si mettano ad andare insieme produce delle nuove divi-

sioni; a maggiore ragione non può risultare automaticamente una grande Chiesa unificata».

### Per quale unità Cristo ha pregato?

Domanda: «L'unità dei cristiani, secondo S. Giovanni, significa anche in ogni caso l'unità della Chiesa?».

Risposta: «Prima di tutto bisogna guardarsi dal proiettare ugualmente la nostra situazione e le nostre problematiche nei testi giovannei. [...] In tutti i casi, è chiaro che Giovanni scrive il suo Vangelo all'interno della grande Chiesa, e che l'idea dell'unità dei cristiani nelle Chiese separate gli è del tutto estranea».

### La vera Chiesa

Domanda: «Nel senso del discorso dopo l'ultima CENA, l'unità dei cristiani è realizzabile nel tempo? E quella delle Chiese, solo alla fine dei tempi?».

Card. Ratzinger: «Dopo quanto esposto, credo che la risposta sia chiara: l'unità delle Chiese è l'unità dei cristiani. La separazione, l'opposizione tra queste due unità è una finzione moderna, il cui contenuto è estremamente confuso. [...] E' una questione diversa, ben inteso, sapere a quali scopi il movimento ecumenico può concretamente mirare. Venti anni dopo il Concilio bisognerebbe ripensare da capo a questo problema».

Non può essere completamente inutile sottolineare una buona volta che la tradizione cattolica, nella nuova formula che le ha dato il Vaticano II, non è determinata dall'idea che tutte le "ecclesialità" presenti non sarebbero che dei frammenti di una vera Chiesa che non esisterebbe da nessuna parte, e che si dovrebbe tentare di formare ricomponendo questi frammenti: una tale idea ridurrebbe la Chiesa ad un'opera puramente umana. Il Vaticano II dice esattamente che l'unica Chiesa di Cristo "è attualizzata" (subsistit) "nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai vescovi che sono in comunione con lui».

A conclusione il Card. Ratzinger prevede che «la piena unità di tutti i cristiani potrà difficilmente realizzarsi in questi tempi», anche se «l'unità della Chiesa, che esiste già in maniera indistruttibile [nella Chiesa cattolica] ci dà la garanzia che un giorno questa grande unione avverrà».

Ce lo auguriamo anche noi, di cuore. Una cosa è certa: l'unione, se ci sarà, non sarà realizzata per la strada che è stata imboccata; questa serve solo a compromettere l'unità della vera Chiesa.

## RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO:

Rev.mo Don Putti,

qui si va avanti ancora con il dialogo, ma non si fa mai giorno su nessun fronte. Infatti:

il DIALOGO CON I COMUNISTI (ostpolitik) ha soltanto rovinato l'Episcopato dell'Est, asservendolo allo Statopadrone, ha reso atei i cattolici dell'Ovest ed ha rafforzato le sinistre d'occidente;

il DIALOGO CON I PROTESTANTI ha soltanto partorito per la Chiesa cattolica il luterano Novus Ordo Missae;

il DIALOGO CON GLI ANGLICANI ha portato solo a riconoscere loro — di fatto — un'autorità episcopale che Leone XIII ha dichiarato solennemente non esistere;

il DIALOGO CON GLI ORTODOS-SI ha prodotto solo la revoca delle «reciproche» scomuniche. Se, dunque, gli ortodossi NON sono scomunicati, sono cattolici a pieno titolo, ma... con licenza di permanere nei loro errori! Ma allora basta fare altrettanto con tutti i «fratelli separati» e l'«Ut unum sint» è cosa fatta! In realtà è la tattica che si sta adottando e presto o tardi le cose staranno proprio così: è solo questione di tempo;

il DIALOGO CON I MUSULMANI è servito solo ad incrementare le «guerre sante» di Gheddafi e Klomeini e loro alleati contro Cristo e suoi seguaci;

il DIALOGO CON GLI EBREI con la soppressione della loro qualifica di «perfidii» (dialogo bilanciato, però, dal grande amore per gli Sceicchi del petrolio e per la causa — tutta e solo politica — dei palestinesi) ha prodotto solo una pesante diffidenza di Israele verso il mondo cristiano e cattolico in particolare, che equivale ad una chiusura totale! E ringraziamo che ci fanno ancora entrare nei Luoghi Santi, i quali sono anche loro ridotti al ludibrio, secondo testimonianze di pellegrini.

Del resto, basta contare in tutte le diocesi, dove si abbiano comunità ebraiche, luterane, anglicane, islamiche, ecc. quante conversioni al cattolicesimo si verifichino ogni anno.

Questo è il bilancio di 25 anni di ecumenismo conciliare fasullo!

Ma quando si capirà che la conversione degli infedeli comincia dalla conversione dei «fedeli»?

(lettera firmata)

# SEMPER INFIDELES

● Il *Giornale* 6 marzo 1984: articolo di **Don Virgilio Levi**, ex Vicedirettore de *L'Osservatore Romano*. Titolo: *A proposito della candidatura di La Pira — Il Beato conteso*.

Già, perché c'è chi vuol introdurre la causa di beatificazione del tanto discusso e discutibilissimo precursore degli odierni catto-comunisti.

Don Levi ricorda del «candidato» alla beatificazione che «*Pio XII irritato [sic!] da certe sue iniziative alluse a lui in una delle sue allocuzioni natalizie*».

Entusiasta, invece, quanto incongruente, il giudizio che di La Pira dava François Mauriac. Quel Mauriac, per intenderci, che rifiutò di inginocchiarsi nella stanza natale di San Pio X, perché questi aveva condannato il modernismo.

Un «candidato», dunque, bocciato da Pio XII, promosso da Mauriac. Il che avrebbe dovuto dare almeno un po' da pensare a Don Virgilio Levi.

● «Sesso e vita alla scuola di don Piero»: è il titolo di un'intervista apparsa su *Panorama* del 12 marzo 1984 nell'ambito di un servizio ampiamente illustrato da immagini pornografiche, sui programmi erotici televisivi.

Il padre **Piero Lipoli**, «un giovane sacerdote arrivato dal Nord a Napoli 12 anni fa», dirige le scuole del quartiere **don Guanella**, frequentate da 500 alunni dai 4 ai 13 anni.

«Domanda. Si fa educazione sessuale nella sua scuola?»

Risposta. Certamente. Ci sono corsi per le elementari e per la scuola media. [...]

«D. E gli anticoncezionali?»

R. E' un problema che si affronta con la scuola media quando si parla dei rapporti sessuali, della prostituzione, della vita di coppia. Spieghiamo che cosa sono gli anticoncezionali anche perché spesso questi bambini hanno visto girare per casa dei profilattici e vogliono sapere tutto».

Il tutto — precisa il padre Lipoli — senza esprimere giudizi morali, perché questi «vengono fuori durante la confessione». E, poiché è logico presumere che non tutti i 500 alunni si confessino, per quelli che non si confessano i giudizi morali non vengono fuori mai.

Per di più il padre Lipoli si manifesta confessore di larghe e moderne vedute (un tempo si diceva: di manica larga). Secondo lui «i ragazzi sono presi dal senso di colpa soltanto quando si parla di masturbazione».

E il padre Lipoli? «Io cerco di minimizzare», dichiara. Allo stesso modo, allorché le ragazze «confessano di aver fatto l'amore con il fidanzato», l'aggiorn-

natissimo confessore reagisce «in modo problematico». E così, minimizzando e problematicizzando, i giudizi morali non vengono fuori neppure per quelli che si confessano.

Ma il padre Lipoli è soddisfatto dei risultati raggiunti: «Direi che in silenzio e tra mille difficoltà abbiamo fatto una piccola rivoluzione culturale. Quando sono arrivato ho trovato una situazione che mi ha riportato indietro di almeno 30 anni: non era possibile parlare di classi miste e i genitori si rifiutavano perfino di far indossare le tute da ginnastica alle loro figlie».

Ora, invece, genitori e figli, disinibiti, parlano disinvoltamente di rapporti sessuali, prostituzione, contraccettivi ecc. ecc. Il progresso spirituale e religioso delle anime affidate allo zelo pastorale del padre Lipoli è assicurato!

● *Gente Veneta* 12-13 marzo 1984: lettera di **don Antonio Moro**, cultore di «teologia femminista» (cfr. *sì sì no no*, a. IX, n. 4, p. 3: «La teologia femminista del Moro di Venezia») il quale si schiera, naturalmente, a favore delle femministe ecclesiali, che sul medesimo settimanale (n. 10/84), avevano espresso il proprio disappunto per l'esclusione del cosiddetto sesso debole dal ministero del Lettorato Ordinario.

Il Moro scrive:

«La «questione femminile» è analoga alla «questione operaia»: ha una lunga storia di sofferenza. Le cause sono molte e la «teologia femminista», che è una variante della Teologia della Liberazione, le ha chiaramente individuate.

[...]

La presa di posizione delle donne veneziane non è «polemica». E' capacità di leggere i «segni dei tempi». E' saper cogliere il Kairos. [niente di meno!] E' un frammento di Teologia dei poveri sulla scia del discorso della Montagna e del Magnificat».

Chi l'avrebbe mai detto! Ma le femministe della Chiesa veneziana e il loro paladino si consolano: il maschilismo ecclesiale comincia a sfaldarsi. In Francia, ad esempio, nel settembre '83, un volantino della **Cattedrale di Chartres** recava il seguente appello:

«Per la bellezza delle nostre cerimonie occorrono volontari per servire all'altare. Facciamo appello ai ragazzi dai 9 ai 18 anni, ma anche alle ragazze dai 9 ai 12». E' vero, c'è il limite d'età. Ma, una volta avezzato il popolo di Dio a vedere le cerimonie «abbellite» da due o più prestanti chierichette, quel limite si farà presto ad elevarlo.

● Il quotidiano locale, *Il Tirreno* del

12 marzo 1984, ci informa che **Mons. Silvano Piovanelli**, nuovo **Arcivescovo di Firenze**, successore del defunto cardinal Benelli, si è incontrato con i compagni comunisti della casa del popolo. L'Arcivescovo «ha rilevato che, al di là delle ideologie, gli uomini hanno molti punti in comune» ed ha invitato alla «rappacificazione», senza la quale non vi è «salvezza».

Rileviamo che mons. Piovanelli:

1) considera la Verità divinamente rivelata soltanto un'ideologia, al pari del marxismo;

2) non distingue neppure tra ideologie buone (quale sarebbe, in ogni caso, il Cristianesimo) ed ideologie intrinsecamente perverse, qual è il marxismo;

3) sogna, come i senza Dio, che gli uomini possano incontrarsi, al di là di tutte le ideologie e della stessa Verità rivelata, nella comune natura: utopia tante volte bandita e altrettante volte naufragata, perché la natura umana — *historia docet* — non ha mai unito nessuno.

Dopo di che inutile domandarsi di quale «salvezza» mons. Piovanelli ha inteso parlare: certamente non della salvezza eterna, soprannaturale, che non si può trovare fuori di Cristo e della sua Chiesa.

Col card. Benelli i cattolici fiorentini non avevano di che rallegrarsi, ma con il Piovanelli bisogna dire che per quella Diocesi piove a dirotto.

● Da un opuscolo curato dalla Segreteria della Conferenza dei Ministri provinciali dei **Fratelli minori francescani**, dopo il Consiglio plenario 1983, nella città di Salvador Bahia (Brasile):

«Ci siamo confrontati con le Sacre Scritture ed il nostro padre san Francesco:

quando qualcuno nella Chiesa si preoccupava di condannare come eretici quelli che non le appartenevano, inviando persino eserciti contro di loro, Francesco proclamò la Buona Novella che essi erano nostri fratelli e sorelle;

[...];

quando alcuni Ordini religiosi si tenevano separati dalla gente, Francesco volle che i suoi frati stessero vicini alla gente di vile condizione;

quando la Chiesa era fortemente istituzionale, Francesco ebbe coscienza del ruolo dello Spirito e non cessò mai di ricordare ai suoi fratelli di essere uomini dello Spirito».

Che diremo? Che i Fratelli minori alle Sacre Scritture e a San Francesco fanno dire quel che gli pare e piace.

# NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

## ESPOSIZIONE E RILIEVI

### LIBRO QUINTO

puntata XLVI

*N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni*

Il denaro ed i beni mobili, assegnati in dotazione, siano subito depositati in luogo sicuro, approvato dall'Ordinario, affinché quel denaro od il prezzo dei beni mobili siano (diligentemente) custoditi e quanto prima collocati cautamente ed utilmente secondo il prudente giudizio dell'Ordinario, degli interessati **(che non sono quasi mai uditi)** e del consiglio economico, a disposizione della fondazione con l'espressa ed individua menzione dell'onere (o degli oneri annessi) (c. 1305).

Le fondazioni, fatte a viva voce, siano poste in iscritto (in due esemplari), da conservarsi sicuramente uno nell'archivio della Curia vescovile, l'altro nell'archivio della persona giuridica, cui è affidata la fondazione (c. 1306). Osservate le norme, di cui ai cc. 1300-1302 e 1287, si trascrivano in una tabella gli oneri, di cui sono gravate le pie fondazioni, e la si collochi (in sagrestia) in luogo manifesto, perché non ne venga mai meno la memoria (c. 1307 §1). Oltre al libro, di cui al c. 968 §1, ve ne sia un altro, da custodirsi dal medesimo rettore, in cui siano ripor-

tati (distintamente) i singoli oneri (della fondazione), il loro adempimento e le elemosine (c. 1307 §2).

La riduzione degli oneri delle Messe, cui si addivene soltanto per causa giusta e necessaria, è riservata alla Sede Apostolica **(si pone questa questione quando le rendite sono diminuite e le offerte risultano inferiori alle vigenti)**, salvi i seguenti casi (c. 1308 §1). L'Ordinario può ridurre gli oneri (cioè, il numero) delle Messe (da celebrarsi), quando gli sia consentito dalle tavole di fondazione (c. 1308 §2). Al Vescovo diocesano compete la facoltà di ridurre le Messe dei legati, per sé stanti, (adeguandole) all'offerta vigente in Curia, sempre che perduri la causa e non vi sia alcuno, che possa essere invitato **(meglio che coatto)** ad aumentare le offerte (c. 1308 §3). A pari gli compete la facoltà di ridurre gli oneri, ossia i legati delle Messe, che gravino sugli Istituti ecclesiastici, qualora i redditi (cioè le offerte) risultino insufficienti (c. 1308 §4). Delle stesse facoltà, di cui ai §§3-4, gode il supremo moderatore d'Istituto

religioso clericale di diritto pontificio (c. 1308 §5). Alla medesima autorità, di cui al c. 1308 (Papa, Vescovo, superiore supremo di religiosi clericali), compete anche la facoltà (minore) di trasferire, per congruo motivo, gli oneri delle Messe in giorni, chiese o altari, diversi dai fissati negli Statuti delle fondazioni (c. 1309).

Se il fondatore ha autorizzato espressamente l'Ordinario a ridurre, modificare, commutare le volontà dei fedeli nelle pie cause, egli se ne può valere soltanto per causa giusta e necessaria (c. 1310 §1). Se evada impossibile l'esecuzione degli oneri imposti, per diminuzione dei redditi o per altra causa, in cui non ci sia alcuna colpa degli amministratori, potrà l'Ordinario, uditi quanti sono interessati ed il proprio Consiglio economico, e rispettata per quanto possibile la volontà del fondatore, ridurre equamente i medesimi oneri, eccettuata la riduzione delle Messe, per la quale vige il c. 1260 (c. 1310 §2). Negli altri casi deve ricorrere alla Sede Apostolica (c. 1310 §3).

**E qui si chiude il libro quinto del Codice.**

### LIBRO SESTO

Libro sesto del Codice canonico o sanzioni (penali) nella Chiesa: cc. 1311-1399

Il nuovo diritto penale della Chiesa consta di due parti: a) delitti e pene in genere: cc. 1311-1363 (cioè: 1) punizione dei delitti in genere: cc. 1311-1312, il quale titolo poteva seguire il seguente: 2) legge e precetti penali: cc. 1313-1320; 3) soggetto delle sanzioni penali: cc. 1321-1330; 4) pene ed altre punizioni: cc. 1331-1340); b) pene nei singoli delitti: cc. 1363-1399.

Le pene sono *medicinali o censure*, cioè scomunica, interdetto, sospensione: cc. 1331-1333, e *penespiatorie* (prima dette vendicative), cioè rimedi penali, quali ammonizione, correzione, penitenza, cioè un qualche atto di religione o di pietà o di carità: cc. 1339-1340. Quindi il Codice tratta dell'applicazione delle pene: cc. 1341-1353; e,

al termine della prima parte, della cessazione delle pene: cc. 1363.

Il Codice del 1917 definiva prima il delitto, la sua qualità e quantità, la sua natura di pubblico, notorio, occulto e misto rispetto alle due società, ecclesiastica e civile; ne esponeva la imputabilità, ne definiva il dolo, cioè la volontà deliberata di violare la legge; nonché le aggravanti, le diminuenti e le scusanti coi rispettivi effetti; esponeva che dal delitto possono nascere due azioni: quella penale per dichiarare o infliggere la pena, e quella contenziosa (impropriamente detta civile) per danni; quindi trattava del delitto conato e frustrato, per ricordare a coloro, che usano del diritto nativo e proprio della Chiesa di punire i rei, di tener presente quanto prescrive il Concilio di Trento (*sess. 13 de ref. c. 1*): «Si ricordino i Vescovi di essere padri, non percussori, di considerare i sudditi come figli e fratelli, ecc.». Premessa la definizione di

pena, ne svolgeva la specie, l'interpretazione e l'applicazione; trattava del soggetto attivo e passivo della potestà coattiva, della remissione delle pene: dalle censure per assoluzione e dalle vendicative per dispensa; entrava a trattare quindi delle pene in specie.

Nelle pene in specie, trattava anzitutto delle pene medicinali o censure, di cui dava la definizione: pena, per la quale il battezzato, delinquente e pertinace (meglio che contumace, che sa di procedura), viene privato di certi beni spirituali o annessi, perché o finché desista dalla sua pertinacia e venga assolto. Precisava nel c. 2243 che avverso una censura già inflitta con sentenza, oppure data per precetto, era ammesso appello soltanto *in devolutivo*, mentre l'appello giudiziale od il ricorso amministrativo avverso un ordine, communito da censura minacciata, aveva effetto *sospensivo*, sia per la censura che per l'ordine,

qualora anche questo fosse impugnato. Distingueva le censure in riservate al superiore o per diritto (*ab homine* o *a iure*). Alla Santa Sede erano riservate le censure in triplice modo: semplice, speciale o specialissimo (le sei ora riservate alla S. Sede sono in modo soltanto semplice). Preciso che le censure sono tre: scomunica, interdetto e sospensione, ne dava la definizione per ciascuna: dava la definizione delle pene dette vendicative, inferte cioè direttamente contro la trasgressione della legge, e contro di esse dava ricorso in sospensivo: le pene vendicative undici erano contro i fedeli, dall'interdetto alla multa pecuniaria; dodici erano quelle contro i chierici, dalla proibizione di esercitare il sacro ministero alla degradazione, ora qualificata dimissione dallo stato clericale; quattro erano i rimedi penali: ammonizione, correzione, precetto, vigilanza, più che altro contro i chierici; e cinque le penitenze, di cui la comune, o la più comune, era quella d'imporre un corso d'esercizi. Quanto sopra premesso, passava alle pene contro i singoli delitti. Di queste il nuovo Codice tratta nella seconda parte, nei cc. 1364-1399, e precisamente dei delitti: 1) contro la religione e l'unità della Chiesa: cc. 1364-1369; 2) contro l'autorità e la libertà della Chiesa: cc. 1370-1377; 3) contro l'usurpazione dei compiti ecclesiastici e delitti (commessi) nel loro esercizio: cc. 1378-1380; 4) contro il crimine di falso: cc. 1390-1391; delitti contro obblighi speciali: cc. 1392-1396; contro la vita e la libertà della vita: cc. 1397-1398; infine chiude con una norma generale nel c. 1399, che, quale norma, andava premessa. In tutto, tra prima e seconda parte, il libro sesto del Nuovo Codice consta di 87 canoni, infiorati di paragrafi e di numeri, non sempre ordinati.

**Punizione dei delitti: cc. 1311-1313**

E' diritto proprio e nativo della Chie-

sa di punire i cristifedeli con sanzioni penali (c. 1311).

Le sanzioni penali della Chiesa sono: 1) pene medicinali o censure, di cui ai cc. 1331-1333; 2) pene espiatorie, di cui al c. 1336 (cioè, privazioni e proibizioni) (c. 1312 §1).

La legge particolare (cioè dei Vescovi e delle Conferenze episcopali) può indurre altre pene espiatorie, che privino i cristifedeli di qualche bene spirituale o temporale, e (purché) siano consentanee al fine soprannaturale della Chiesa (c. 1312 §2). Osservazione: compito della Chiesa non è di privare, ma di giovare a tutti, indistintamente: questo dal lato pastorale e spirituale. Dal lato morale si richiede l'utilità. Dal lato giuridico vige il principio: nessuna pena senza legge e senza processo. Dal lato pratico i mali non sono da moltiplicarsi o complicarsi. Facile è nel superiore l'arbitrio che quindi è da prevenirsi. Infine: il codice non è più uno.

Inoltre (avverso le violazioni della legge) si usino (i richiami), i rimedi penali e le penitenze: i rimedi specialmente per prevenire i delitti; le penitenze piuttosto per sostituire od aumentare la pena (c. 1312 §3). Osservazione: l'aumento della pena, ancorché non arbitrario, inasprisce e non raggiunge alcun effetto salutare. Anche i rimedi e le penitenze suggeriscono di espungere il §2.

**Della legge penale e del precetto penale: cc. 1313-1320**

Se dopo il delitto cambia la legge, si applica al reo la pena più favorevole; se (invece) la legge posteriore abroga la pena (detta *superfluamente: anteriore*), questa cessa senz'altro (c. 1313 § §1-2).

La pena, per lo più, è *ferendae sententiae* (cioè da emettersi), così che il reo non vi è tenuto, finché non gli sia irrogata; è invece *latae sententiae* (emessa dalla legge), quando il reo vi sia vincolato pel fatto d'aver commesso il delitto, qualora così dispongano legge o precetto (c. 1314). Osservazione: da secoli si usano queste espressioni di *ferendae*

e *latae sententiae*, inesatte in sé, perché apportano confusione tra foro interno ed esterno, tra morale e diritto, tra peccato e delitto, tra teoria e pratica. Il principio fondamentale è che non esiste pena, se non è dichiarata e notificata, altrimenti il delitto rimane impunito. Teoricamente vi è questa differenza: che nella violazione più grave della legge, la pena è già precisata dal diritto, e sarà scomunica, interdetto, sospensione (*latae sententiae*), mentre nelle violazioni minori è rimessa alla prudenza del giudice o del superiore: questa verrà irrogata, quella è già dichiarata. Ora, qualsiasi pena richiede anzitutto *previa ammonizione, a validità* (c. 1347). Nessun delinquente può esser colpito da pena senza processo; nessun processo può esser fatto senza istruttoria e difesa. Il processo va fatto con rito giudiziale o amministrativo; la sua decisione va notificata al condannato, il quale ha dieci giorni per proporre appello giudiziale o ricorso amministrativo, cui segue il rispettivo svolgimento. Senza processo non può esser inflitta alcuna pena, e nessuna pena vincola, se non è notificata e passata in giudicato. Non può il Vescovo intimare al parroco: - Sei sospeso da parroco, perché scomunicato: mancano ammonizioni, accusa penale, processo, difesa, decisione, notifica, dieci giorni per appello o ricorso.

Chi ha potestà legislativa può (quando il Codice risulti insufficiente) emettere anche leggi penali (se necessarie, o almeno utili); può con sue leggi aggravare la pena, già sancita da legge divina o da legge (umana) superiore, sempre nei limiti di sua competenza quanto a territorio e sudditi (c. 1315 §1). Osservazione: questa seconda parte del paragrafo urta contro il principio: *Ubi maior, minor cessat*, e va eliminata siccome presuntuosa, inutile, se non dannosa.

La legge può determinare la pena o rimetterla alla prudente valutazione del giudice (c. 1315 §2).

Iustus

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI  
in caso di mancato recapito o se respinto

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE  
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri lunedì presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio